

Questo libro è un'opera di finzione. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi sono il prodotto della fantasia dell'autore e sono usati per scopi narrativi. Qualsiasi analogia con eventi o ambienti reali o persone realmente esistite, vive o morte, è puramente casuale.

Titolo originale: *Dominance*

© Will Lavender, 2011

First published by Simon & Schuster

1230 Avenue of the Americas

New York, NY 10020

All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Antonella Pappalardo

Prima edizione: giugno 2012

© 2012 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3768-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Francesca Magnanti

Stampato nel giugno 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Will Lavender

La cella del male



Newton Compton editori

«Il nocciolo della questione è questo: nell'articolo del signor Raskòlnikov gli uomini sono in certo qual modo divisi in *ordinari* e *straordinari*. Gli ordinari debbono vivere nell'obbedienza e non hanno il diritto di violare la legge, dato che sono uomini ordinari. Gli esseri straordinari, invece, hanno il diritto di compiere qualsiasi delitto e di trasgredire in qualsiasi modo la legge, proprio perché sono straordinari. Dite così, credo; o sbaglio?»
[...]

Raskòlnikov sorrise di nuovo.

Fëdor Michajlovic Dostoevskij, *Delitto e castigo*

Oh, what we once thought we had, we didn't
And what we have now will never be that way again
So we call upon the author to explain.

Nick Cave and the Bad Seeds, *We Call Upon the Author*

Insolito corso di letteratura turba la tranquillità di un piccolo campus nel Vermont

di Ethan Moore, giornalista del «Mirror» di Jasper
9 gennaio 1994

Il Consiglio di facoltà del Jasper College ha approvato con 5 voti favorevoli e 4 contrari un controverso corso notturno.

Il corso LET 424: *Elementi per svelare un mistero letterario* sarà tenuto dal celebre professore e studioso dott. Richard Aldiss. Quando, alla fine dello scorso anno, Aldiss contattò l'amministrazione del Jasper College, fu categorico nell'affermare che, qualora fosse tornato a insegnare, l'avrebbe fatto proprio nelle aule di quel campus. Terrà le sue lezioni via satellite dal Complesso penitenziario di Rock Mountain, dove sta scontando gli ergastoli per i brutali assassinii di due studentesse specializzande della Dumant University, commessi nel 1982. Non gli sarà permesso parlare dei suoi crimini o usare i nomi delle vittime. Le lezioni saranno aperte a nove studenti accuratamente selezionati dal programma d'onore della facoltà.

Naturalmente c'è chi osteggia fermamente il corso e il professore. Il dott. Daniel Goodhurn, studioso di Virgilio alla Dumant, considera un terribile errore la scelta del Jasper College di riportare in aula Aldiss.

«Richard Aldiss è un genio?», chiede Goodhurn. «Certamente. Ma ciò che ha fatto a due donne innocenti in questo istituto è al di là del male. Dunque vi chiedo: cosa potrebbero imparare gli studenti di Jasper da un simile mostro? Richard è un individuo disturbato e bugiardo. Vi assicuro che il suo scopo primario non è quello di insegnare letteratura. La sua vera missione si rivelerà più avanti nel semestre, e allora sarà troppo tardi».

I sostenitori del corso notturno, tuttavia, sono altrettanto fermi nel difendere la propria decisione.

Il dottor Stanley M. Fisk, professore emerito al Jasper College, afferma che Richard Aldiss «darà nuova linfa a un programma didattico ormai obsoleto. I suoi studi, in particolare quelli sullo scrittore solitario Paul Fallows, sono caratterizzati da una forte componente innovativa. I nostri studenti non potranno che essere stimolati da un professore di tale calibro. A mio parere la questione è semplice, ed è tutta qui. Aldiss rivoluzionerà il loro modo di pensare i libri».

Il corso avrà inizio la prima sera del semestre invernale. I nove studenti sono già stati selezionati e saranno liberi di declinare l'invito, se lo desiderano.

Prima lezione

1994

1

Poco dopo il tramonto portarono dentro il televisore su cui sarebbe apparso l'assassino. Lo posizionarono nella parte anteriore dell'aula, leggermente di lato, in modo che anche gli studenti dietro potessero godere di una buona visuale. Due addetti all'assistenza, in uniforme da lavoro, controllarono il collegamento satellitare e i microfoni, poi scomparvero silenziosamente come erano arrivati. Mancavano cinque minuti all'inizio della lezione e tutto era pronto.

Era il primo corso di quel genere, e la novità (o forse il mistero) lo aveva reso l'argomento più discusso nel piccolo Jasper College. Come da istruzioni del rettore, in aula erano presenti nove studenti: il meglio del meglio offerto dal programma universitario di Letteratura del college. Quella prima sera del semestre, erano tutti lì, in ansiosa attesa che il loro professore apparisse sullo schermo.

Il corso era LET 424: *Elementi per svelare un mistero letterario*. Si teneva di notte perché era l'unico momento possibile, l'unico orario in cui il direttore del carcere aveva permesso all'assassino di insegnare. Stando alle voci di corridoio, l'avrebbe fatto da una cella imbottita. Altri dicevano che avrebbe avuto un *greenscreen*, con effetti speciali che riproducevano un leggio, per creare l'illusione di una classe vera. Secondo tutti gli altri sarebbe apparso semplicemente ammantato a una sedia nella classica tuta arancione, perché la legge non consentiva altro. Nessuno doveva dimenticare ciò che quell'uomo aveva fatto, si diceva. Dovevano ricordare chi era.

L'aula era riscaldata da quei corpi vicini l'uno all'altro e la lavagna sembrava brillare, nonostante il freddo pungente della notte del

Vermont. L'area intorno era pressoché silenziosa, fatta eccezione per i contestatori che si erano radunati alla distanza pattuita di duecento metri dalla Culver Hall, luogo scelto per quelle lezioni notturne; il corso si teneva nel seminterrato proprio per questo: le autorità competenti del Jasper College non volevano che i contestatori potessero vedere ciò che avveniva sullo schermo.

I pochi studenti ancora fuori al freddo a quell'ora osservavano a distanza il nervoso tremolio delle candele della veglia di protesta, attraverso il bosco di faggi e querce che punteggiava il campus. Iniziò una leggera nevicata, con i fiocchi che danzavano in alto nel vento di gennaio come granelli di polvere. Non molto lontano, il lago Champlain si increspava e ronzava nel vento. Era come se, notò una matricola osservando la scena da una finestra del dormitorio ai piani superiori, stessero per eseguire una condanna a morte.

Poco oltre i manifestanti, in un edificio illuminato solo da qualche faretto a terra, un gruppetto di poliziotti sedeva in uno stanzino grande quanto un ripostiglio, bevendo caffè e controllando la situazione su un piccolo schermo.

Elementi per svelare un mistero letterario, anche questo avrebbe dovuto essere contestato. Il rettore aveva scelto quel nome perché sembrava adatto a ciò che aveva in mente il professore; ma di fatto il rettore non sapeva esattamente su cosa si sarebbe tenuto il corso. Non *poteva* saperlo; l'assassino si era limitato a menzionare un "gioco letterario" cui avrebbero preso parte i suoi studenti, ma non aveva messo nessuno a parte del programma.

Era proprio l'incapacità di immaginare cosa stava per succedere che generava quel silenzio nell'aula. Nelle settimane che avevano preceduto l'inizio del semestre, mentre trascorrevano le vacanze di Natale in famiglia, gli studenti iscritti al corso LET 424 avevano avuto tempo per riflettere. Per decidere se prendere parte a quello strano corso. Si erano chiesti se qualcosa sarebbe potuta andare storta in quell'aula, se il loro professore avrebbe potuto in qualche modo... era folle, sì. Molti avevano tenuto per loro quelle considerazioni, oppure le avevano confidate solo ai compagni di stanza o agli amici più intimi. Lievi sussurri, strappati via dal vento e finiti nel nulla.

Se avrebbe potuto in qualche modo uscire da lì.

Questo era ciò che stavano pensando negli ultimi istanti prima dell'inizio della lezione. Alcuni scambiavano qualche parola sugli altri corsi del semestre, sfogliando libri di testo ed evidenziando paragrafi con tremanti archi gialli. Ma perlopiù gli studenti se ne stavano seduti in silenzio. Guardavano il televisore spento. Si ponevano delle domande. E aspettavano.

Finalmente lo schermo si colorò di un nero più intenso, e tutti si irrigidirono sulle sedie. Poi l'apparecchio cominciò a ronzare, una specie di mormorio elettrico di conferma, come quello della linea piatta dell'elettroencefalogramma, che percorse la stanza da sinistra a destra. Stava per fare la sua comparsa il professore, il genio vincitore del premio MacArthur, quello che una volta era stato il fiore all'occhiello della vicina Dumant University, una sorta di celebrità nel campo della letteratura, lo stesso uomo che aveva brutalmente assassinato due specializzande dodici anni prima.

Poi il nero si dissolse, il ronzio si smorzò gradualmente e il volto del professore apparve davanti a loro sullo schermo. Avevano visto delle foto, molte sulla carta ingiallita dei giornali. Le immagini ritraevano un uomo in abito scuro (al processo), o ammanettato mentre mostrava un sorriso crudele (subito dopo il verdetto), o con i capelli pettinati all'indietro e indosso una giacca di tweed e una cravatta a farfalla (nella fotografia della Dumant del 1980).

Ma quelle immagini non avevano preparato gli studenti alla vista dell'uomo sullo schermo. Il suo volto era più duro, i suoi lineamenti più profondi. In effetti indossava una semplice tuta arancione, con il numero di identificazione nascosto appena sotto il margine inferiore dello schermo. Il profondo scollo a V rivelava i bordi arrotondati di un tatuaggio sbiadito proprio al di sopra del cuore. Gli studenti non potevano ancora saperlo, ma si trattava del panciuto contorno di un pezzo di puzzle.

Sembrava che gli occhi del professore pulsassero, in uno sguardo acuto e tagliente, che rivelava una sorta di pericolosa intelligenza. Nell'istante in cui gli studenti lo videro apparire sullo schermo, la loro reazione non fu di sorpresa, né di freddo turbamento; fu piuttosto qualcosa come *Eccolo dunque. Ecco chi è*. Una ragazza seduta verso il fondo dell'aula sussurrò: «Dio, non immaginavo fosse

così...». E un'altra ragazza, una collega seduta lì accanto, terminò al posto suo: «...sexy». Le due studentesse risero, ma piano. Piano.

Ora il professore era seduto davanti a loro. Sullo sfondo gli studenti notarono le due guardie carcerarie, delle quali si vedeva tutto tranne il volto: le gambe negli ampi pantaloni, le scintillanti fibbie delle cinture, e gli sfollagente di cuoio nelle fondine. I due uomini erano entrambi in piedi, uno a gambe divaricate e l'altro in una posa più rigida, ma per il resto erano speculari. Il professore non si trovava dietro un vetro; la videocamera era puntata direttamente su di lui, senza ostacoli di mezzo. Se ne stava semplicemente seduto dietro un piccolo tavolo, con le mani libere davanti a sé, il respiro lento e regolare. Sul volto un accenno di sorriso.

«Salve», disse in un tono di voce sommesso. «Mi chiamo Richard Aldiss e sarò il vostro professore nel corso *Elementi per svelare un mistero letterario*. Parlate per favore, in modo che possa sentirvi».

«Buonasera professore», disse qualcuno.

«Siamo qui», disse un altro.

Aldiss si sporse in avanti verso il microfono che doveva trovarsi appena fuori dall'inquadratura. Annuì e disse: «Molto bene. Vi sento e voi mi sentite. Vi vedo e voi mi vedete. Possiamo cominciare».

Alex

Oggi

2

La dottoressa Alex Shipley scese dalla macchina a noleggio e si incamminò verso la porta principale della casa avvolta nel silenzio. Aveva messo delle scarpe con il tacco, dannazione, pensando che forse quelli del Jasper College sarebbero stati maggiormente colpiti se si fosse presentata sulla scena del crimine vestita in modo diverso rispetto alla studiosa che era. Ora si vergognava di quella scelta. Si vergognava perché il professore l'avrebbe certamente notata, e questo gli avrebbe concesso un vantaggio nella partita a scacchi mentale che si accingevano a giocare.

Sopra di lei, uno stormo di scriccioli invernali spiccò improvvisamente il volo da un albero, e Alex trasalì. In quell'istante si rese conto di quanto era terrorizzata all'idea di trovarsi di nuovo là, di essere di nuovo vicina a lui. Si costrinse a concentrarsi. Il professore era uno degli uomini più brillanti al mondo, ma era anche un abile manipolatore.

Si sarebbe divertito con lei, se lo avesse lasciato fare.

«Mentono. Tutti gli uccelli sono morti».

Alex alzò lo sguardo. Se ne stava appoggiato alla porta a zanzariera e la fissava con uno sguardo vacuo e la bocca congelata in un crudele sorriso. L'ictus aveva cancellato i suoi lineamenti, levigando il volto fino a fargli assumere le sembianze di una maschera. Un lato era completamente inanimato, con venuzze blu che punteggiavano la pelle diafana e le labbra curvate verso l'alto in un perenne ghigno tormentato. L'altro lato, quello ancora vitale, aveva imparato ad adattarsi per fare lo stesso: il professore si era allenato davanti allo

specchio del bagno. Ora sorrideva sempre, *sempre*, anche quando non c'era proprio niente per cui sorridere. Anche quando provava dolore, tristezza o rabbia.

«Alexandra», disse. Non “professoressa”, non “dottoressa Shipley” (anche lei faceva caso a certe cose). Non l'aveva invitata a entrare. Era tipico di lui farla rimanere sul freddo portico a soffrire un po'. Era tutto una sfida, tutto un test. Ma Alex non gli avrebbe dato la soddisfazione di vederla portarsi le braccia al petto per scaldarsi.

«Buongiorno professore», rispose.

«Mi hanno detto cosa è successo al nostro comune amico. Che... tragedia». Il sorriso coinvolse gli occhi. «Sapevo che ti avrebbero mandata da me a tempo debito».

«Non mi ha mandata nessuno».

Lui sembrò divertito da quella bugia. «No?»

«Sono venuta di mia iniziativa».

«Sei venuta a trovarmi, allora. Come si fa con i vecchi amici. O magari con i vecchi amori».

Alex sentì un nodo in gola. Fissò quel volto devastato, mentre il vento le sferzava il collo scoperto. *Dannazione*.

«Vuoi entrare Alexandra?»

«Grazie».

La piccola casa era invasa dai libri. Ce n'erano dappertutto, pile e pile, montagne di libri in precario equilibrio nel buio. Nessuna luce artificiale rischiarava le piccole stanze dal perimetro leggermente irregolare, c'era solo il pallido chiarore del mattino che filtrava all'interno come acqua sporca. Da una finestra, Alex vide la sagoma scura di un lago mezzo ghiacciato dietro la casa.

Il professore la condusse in una stanza sul retro e si sedette su una logora poltrona voltata verso quella finestra. C'erano ancora più libri lì, soprattutto su scrittori morti, e, su un tavolino, una macchina da scrivere Underwood sepolta sotto una slavina di carta imbrattata. Al di sopra del tavolino, un poster ritraeva il volto di un uomo, con una singola parola scarabocchiata su occhi, naso e bocca. La parola era “Chi?” vergata a matita e quasi invisibile in quella luce fioca. Il volto era quello del misterioso romanziere

Paul Fallows. Sotto, in prepotenti caratteri rossi, la didascalia recitava:

CHI È PAUL FALLOWS?

Non la invitò a sedersi. Alex rimase in piedi al centro della stanza, a osservare il celebre professore che respirava. Anche così, nonostante le voltasse le spalle, emanava un'aura di ferocia. Era peggio ora. Peggio, immaginò, perché sapeva che avevano bisogno di lui. Che Alex aveva bisogno di lui.

«Dimmi», esordì Aldiss.

«La ragione per cui sono qui questa mattina è che...». Ma non riuscì a dirlo. Sentiva che lui la stava osservando anche se aveva lo sguardo rivolto altrove, e non la vedeva come una docente di ruolo di Letteratura comparata, bensì come la studentessa insicura che era stata. Come una bambina.

«Non l'hai ancora accettato», disse lui. «Il fatto che sia successo di nuovo».

«Si sbaglia». Ma suonò debole, forzato.

Il professore intercettò i suoi occhi nel riflesso della finestra, e catturò il suo sguardo. «Michael è morto. È morto e non c'è nulla che tu possa fare in proposito».

Quelle parole, nella loro ineluttabilità, la colpirono. Distolse lo sguardo.

«Se lo ricorda?», chiese.

Le parve di cogliere un impercettibile sussulto. «Non in modo particolare».

Ma era ovvio che lo ricordasse. Il dottor Michael Tanner, professore interno di Letteratura moderna al Jasper College, aveva insegnato nel suo istituto. Michael era stato in classe con lei in quel corso notturno di quindici anni prima. Alex ricordava ancora dov'era seduto: proprio davanti, non distante dallo schermo televisivo.

«L'omicidio», disse il professore. «Come gli altri, immagino».

«Sì... ma diverso».

L'uomo sollevò lo sguardo, il suo interesse si era improvvisamente risvegliato. «Vale a dire?»

«Questo omicidio è stato più prudente dei primi due. Più controllato».

«Qualche sospetto?»

«Nessuno», disse Alex. Poi aggiunse: «Ma ci sono voci che circolano per il campus. Pettegolezzi».

«Continua».

«Alcuni credono che possa essere stata la moglie». Alludeva a Sally Tanner, nata Mitchell, un'altra studentessa del corso notturno. Alex non l'aveva mai immaginata insieme a Michael, non aveva mai pensato che quindici anni dopo, sposati, sarebbero finiti a insegnare entrambi al Jasper College. Ma naturalmente si era persa un sacco di cose. «È stata Sally a trovare il corpo. E la ricostruzione che ha fornito alla polizia presenta delle incongruenze».

Trascorse qualche istante, poi lui disse: «E quindi le autorità hanno contattato te».

«Sì».

«Perché?»

«Credo che lei lo sappia».

Il professore volse lentamente lo sguardo verso di lei. «Non è perché sei brillante con le sottigliezze della letteratura. Mi vengono in mente un sacco di altri professori molto più preparati e adatti a interpretare il simbolismo di questo crimine... perché naturalmente saranno stati rilevati elementi di simbolismo letterario, altrimenti non saresti venuta da me questa mattina. Lo sappiamo entrambi».

«Professore», sospirò Alex. «Non prendiamo questa via. Se non mi può aiutare, va bene, ma se può, io...».

«Ci».

«Prego?»

«Se non *ci* può aiutare, Alexandra. Ora hai dei superiori a Jasper, che ti hanno chiesto di fare ancora una volta da segugio, non è così? E anche all'università dove insegni attualmente, ne sono certo. A proposito, che università è? L'ho dimenticato».

Alex rimase in silenzio. Il professore sapeva che insegnava a Harvard.

«Hai degli uomini sopra di te ora».

«E donne».

«Ma soprattutto uomini. Li ho visti. Zotici presuntuosi che quando entrano in una stanza pensano di essere i più brillanti, sempre. Sono stato a Cambridge una volta, prima di perfezionare il mio sorriso. Era una serata di gala in mio onore, ma sembrava che nessuno volesse guardarmi. Erano intimiditi. Forse avevano paura».

Alex non disse niente.

«Sono intimiditi da te, Alexandra?».

Ancora niente.

«Da te e dalle tue scarpe che urlano “Fottimi”?»

«Credo sia tutto».

Si voltò, prese la borsetta e si avviò in direzione della porta. Ora la casa era buia, perché il sole era scivolato dietro una nuvola. Non riusciva a orientarsi. Non vedeva altro che libri e ombre di libri, cumuli di libri in bilico, rovesciati, che sporgevano dai muri. Come compartimenti del Nautilus, le stanze sembravano moltiplicarsi vertiginosamente una nell'altra, una sull'altra. Alex cominciò a muoversi in quel labirinto, maledicendosi per essere venuta, per aver creduto che il professore avrebbe potuto fornirle delle risposte. *Dannazione Alex, perché hai voluto credere che fosse cambiato? Perché...*

«Dostoevskij».

Alex si fermò di colpo. Rimase lì ad ascoltare le giunture della vecchia casa che urlavano nel vento, e ad aspettare.

«Il dottor Tanner». disse il professore alle sue spalle. «So che è stato ucciso con un'ascia. E le altre due vittime, quelle di prima... sono state uccise allo stesso modo. “Tirò fuori l'accetta, la sollevò con tutt'e due le mani, quasi dimentico di sé, e, quasi senza sforzo, quasi macchinalmente, la lasciò ricadere sul capo della vecchia dalla parte opposta al taglio. In quel momento pareva che non avesse più forza”».

«*Delitto e castigo*».

«Sì. Non il mio preferito nel genere, ma è lì che troverai la tua risposta, Alexandra. Il collegamento. Non è altro che un emulo, un imitatore in libertà. Il tuo killer è solo uno stupido omuncolo privo di idee originali».

«Io non credo», disse lei. «Come ho detto prima, c'è qualcosa di diverso in quest'ultimo crimine».

«Diverso come?».

Alex misurò le parole. Doveva essere chiara almeno su questo, era necessario che dicesse al professore ciò che i due uomini del college le avevano detto di riferirgli. *Deve essere perfetto*, le avevano raccomandato.

«A prima vista l'omicidio di Michael assomiglia in tutto e per tutto a quelli che lei... ai due omicidi alla Dumant degli anni Ottanta», disse. «Ma se lo si analizza meglio, c'è anche dell'altro. Qualcosa di diverso».

Il professore attese il seguito.

E così lei pronunciò la frase che le avevano suggerito quegli uomini, gli lanciò *l'esca*: «Questo omicidio... è come un rompicapo».

Il professore si irrigidì. Erano bastate quelle poche parole, la sfida che Alex Shipley gli aveva posto di fronte, a far montare la tensione nella piccola stanza. Alex lo sentiva. Lo aveva in pugno.

«Vivo solo a qualche chilometro di distanza da quel terribile posto», disse lui dopo un attimo, quasi tra sé e sé. «Sento le cose che dicono. So di cosa sono capaci».

«È il suo modo di accettare di aiutarci, professore?».

Lui la guardò fisso. «Pensano che abbia qualcosa a che fare con ciò che è successo?».

Alex non disse niente. Voleva che il silenzio parlasse per lei.

«Molto bene. Forse non è un male tornare a essere considerati affidabili. Tornare a essere temuti».

«Ci aiuterà, professore?»

«Perché te lo devo?»

«Perché chiunque abbia fatto questo è ancora là fuori. Perché entrambi conoscevamo Michael Tanner. E sì, perché me lo deve». *Me lo devi eccome, stronzo*.

«C'è più di questo, Alexandra».

«Io non...».

«Sei preoccupata che questa spiacevole svolta nella trama possa gettare una qualche luce su tutti i partecipanti al corso notturno. Specialmente su di te».

«Non ha nulla a che vedere con il corso».

«È questo ciò che ti ripetevi durante il volo di ritorno nel Vermont? Il pensiero che ti urlava nella mente mentre l'uomo d'affari di

Amherst ci provava con te in modo oh-tanto-discreto? *Non ha nulla a che vedere con il corso. Non ha nulla a che vedere con il corso. Non ha nulla a che vedere con il corso*». La sua voce assunse un tono man mano più elevato, poi venne inghiottita dalla casa. Un istante dopo, il professore scoppiò a ridere; un crudele, disgustoso latrato.

«Michael», disse piano Alex, «era parte di tutto questo. Amava i libri, esattamente come noi. Viveva per la letteratura. Chiunque l'abbia ucciso aveva un piano, e l'ha perfezionato a lungo. Ciò che ha detto prima... in parte è vero. La polizia crede che l'assassino sia un emulatore, che stia cercando di ricreare ciò che è successo ventisette anni fa alla Dumant University. La vittima è uno studioso di letteratura, sul muro sono state trovate macchie di sangue che ricordano i test di Rorschach, i libri sono stati sistemati tutt'intorno nella biblioteca di Michael... Il killer ha studiato le foto delle vecchie scene del crimine, professore. Ha imparato da lì».

Tacque, e rimase a guardarlo. Le sembrava quasi di riuscire a sentire la sua mente in movimento, l'elettrico frullare dei pensieri. Era l'uomo più brillante e aggressivo che avesse mai conosciuto. Nei momenti più improbabili, si ritrovava a pensare a lui: ricordava il corso, la ricerca dell'identità di un autore misterioso e tutti i segreti che avrebbe scoperto sui criminali del professore.

«Per favore», disse Alex. «Ho bisogno di una risposta».

«Solo una richiesta».

Alex attese. Ricordò le facce degli uomini che aveva incontrato quella mattina. Due volti, quello di un preside e quello di un detective della polizia, sconvolti da ciò che avevano visto nell'ingombra biblioteca casalinga di Michael Tanner, all'interno del campus. Lei sapeva; portava le stesse cicatrici.

«Qualunque cosa», rispose.

Il dottor Richard Aldiss si avvicinò. «Raccontami ancora come hai scoperto che ero innocente».

3

Ventiquattro ore prima, Alex Shipley era entrata a grandi falcate nell'aula dove avrebbe tenuto la sua lezione, e l'intera stanza era piombata nel silenzio. C'erano stati sguardi, come sempre. Il chiacchierio elettronico sulla Shipley era smisurato nel campus. Era alta, slanciata, bella; ma era anche brillante ed estremamente esigente nei confronti degli studenti. I suoi corsi erano tra i più seguiti all'università e non era raro vedere, alle sue lezioni, studenti allineati lungo i muri come in coda per un concerto rock. Quel corso in particolare era un autentico successo; si chiamava *La penna del falsario: bufale letterarie nel XX secolo* e aveva consacrato la sua fama di giovane professoressa talentuosa a Harvard.

Quel giorno indossava un tubino, perché il clima si era fatto più mite, e una giacca lavorata a maglia che sua madre le aveva spedito dal Vermont. Non portava mai valigette o borse, perché, alla sua età, l'avrebbero fatta apparire più simile a una studentessa, e il rettore del dipartimento di Letteratura comparata, il dottor Thomas Heddley, non aveva bisogno di ulteriori motivi per considerarla una che avrebbe dovuto sedere al tavolo dei bambini.

Aveva con sé solo alcuni fogli di carta da lucido e un singolo libro di testo, un volume rilegato in pelle con la filettatura sul dorso che rifletteva la luce tetra dell'aula. Si trattava del capolavoro di Paul Fallows, *La serpentina*.

«Che fa stasera, dottoressa Shipley?».

Alex alzò lo sguardo e individuò lo studente che aveva posto la domanda. Anthony Neil III. Era seduto nella fila centrale, con un

goliardico sorrisetto compiaciuto stampato in faccia. Accanto a lui, i suoi amici si nascondevano dietro le loro antologie.

«Lavorerò alla mia traduzione di Camus», rispose in tono piatto.

«Conosce il francese, signor Neil?»

«*Tu as un corps parfait*», disse il ragazzo.

«Strano, non ricordo questa frase nello *Straniero*».

«Provi nella versione ridotta».

Alex mantenne lo sguardo fisso sul ragazzo e disse: «Come quella del libro di testo che ha consultato prima del nostro ultimo esame?».

Poi gli voltò le spalle e prese a scrivere appunti sulla lavagna, mentre la classe esplodeva in ululati e risa.

«Che cos'è la letteratura?», chiese Alex quando si fu ristabilito il silenzio. Era la domanda che faceva sempre all'inizio di quella lezione.

«La letteratura è emozione», rispose una studentessa bruna da una delle file posteriori.

«La letteratura è la vita segreta dello scrittore espressa in simboli».

Alex annuì. «I grandi libri sono entrambe queste cose», disse. «In *Anna Karenina* l'emozione è potente, e il simbolismo di romanzi come *Ulisse*, *Sotto la ruota* e *Attraverso lo specchio* è ancora oggetto di discussione nei corsi di letteratura di tutto il mondo». Fece una pausa a effetto che catturò l'attenzione degli studenti. Quaranta volti, il fior fiore degli specializzandi in corsa verso un fulgido futuro, pendevano dalle sue labbra. «Ma se la letteratura fosse più di questo? Se fosse *un gioco*?»

«Un gioco?», chiese un ragazzo magro seduto tra le prime file. «Cioè?»

«Cioè», rispose, «immaginate di leggere un libro come se fosse una competizione tra voi e l'autore, una gara».

«Una gara presuppone sempre un vincitore», disse un altro studente. «Come è possibile vincere contro un libro?»

«Ottima osservazione», disse Alex. «Ma un brillante professore una volta mi disse che vinci *quando sai di aver vinto*».

«Richard Aldiss?».

Alex si paralizzò. Persino sentir pronunciare il suo nome le faceva quell'effetto. Sentì il proprio battito accelerare. Era lo studente di

prima... Neil. Uno dei furbacchioni. La punzecchiavano sempre, attratti dal suo passato.

«Paul Fallows», proseguì Alex, riprendendo il filo della lezione. «Avrete sentito parlare di lui».

All'inizio non ci fu alcuna reazione, solo un silenzio carico di tensione e nervosismo. Conoscevano i suoi precedenti con lo scrittore.

Finalmente uno degli studenti alle spalle di Neil disse: «Lo scrittore solitario. Il matto».

«Alcuni dicono che fosse entrambe le cose. Altri che non fosse nulla di tutto ciò».

«Cosa intende, dottoressa Shipley?».

Alex si fece forza. Trovava ancora difficile parlare di Fallows, soprattutto ora che la questione si era rivelata ancora aperta. Era successo tutto così in fretta che non era riuscita a rendersi conto del modo in cui era andato l'incubo del corso notturno di Aldiss prima che fosse effettivamente finito. Fallows, il celebre scrittore solitario, era il vero motivo per cui Alex si trovava in quell'aula.

Rispose alla domanda posta dallo studente avvicinandosi al proiettore e accendendolo. Le luci dell'aula erano sincronizzate con l'apparecchio e si abbassarono automaticamente.

Alex posizionò il primo lucido sul piatto del proiettore.

«Ciò che sto per mostrarvi», disse, «è stato visto solo da poche altre selezionatissime persone».

Alex si fece da parte in modo che gli studenti potessero vedere ciò che veniva proiettato sullo schermo alle sue spalle.

Era la pagina di un manoscritto. Le colonne erano rigide, i caratteri spessi e fitti. C'erano delle annotazioni a margine, vergate in una grafia nervosa e sciatta. In cima alla pagina c'erano dei segni, delle immagini che, a un esame più attento, sembravano la legenda di una strana mappa.

«Che cos'è?», chiese qualcuno.

«È la pagina di un romanzo inedito di Paul Fallows», rispose Alex, e un brusio si diffuse nell'aula.

«Ma dove l'ha trovato?», chiese un altro studente. «Fallows è morto. Lei lo ha trovato e poi...».

«...ha ucciso il mito di Fallows», terminò Neil che, quando Alex

si voltò a guardarlo, sfoggiava un sorrisetto diabolico. *È il suo gioco, prof.*

Alex rabbrivì. Avrebbe potuto evitare l'argomento. Le ci erano voluti anni per tornare anche solo a pensare a Fallows, e quando il suo terapeuta le aveva suggerito di tenere quelle lezioni... be', sulle prime lo aveva mandato al diavolo. Ma con il passare degli anni si era resa conto che presto o tardi avrebbe dovuto confrontarsi con ciò che aveva fatto durante quel corso notturno. Faccia a faccia. Ecco il perché di quella lezione, di quelle domande.

«Quattro anni fa ricevetti un pacco qui al campus», spiegò Alex. «Me lo aveva mandato il direttore di un istituto di igiene mentale per pazienti patologicamente violenti nel Vermont settentrionale. Il manoscritto era accompagnato da un breve biglietto che, tra le altre cose, diceva "Potrebbe essere questo?". Il direttore aveva preso parte con me al corso notturno del Jasper College. Si chiama Lewis Prine. Lewis aveva saputo della possibile esistenza di un altro romanzo, inedito, di Fallows e voleva che leggessi la pagina per capire se poteva appartenere a quel manoscritto perduto».

«Ed è così?».

Alex sospirò, si avvicinò al proiettore e passò il palmo sulla carta piena di venature. «Ho studiato scrupolosamente il documento. Cinquecento parole in un unico paragrafo, con strane note a margine. Mi ricorda le tesine che ricevo da alcuni di voi».

Ci furono delle risate, poi qualcuno chiese: «Ce ne sono altre?»

«No, questa singola pagina è tutto ciò che il direttore Prine è riuscito ad avere. Crediamo che il resto sia in possesso del dottor Stanley Fisk, mio vecchio amico e uno degli ultimi grandi studiosi di Fallows...». Tacque per un momento, pensando alle altre cose che Lewis aveva scritto nel suo biglietto: che, in vecchiaia, Fisk aveva permesso che qualcuno rubasse una singola pagina del suo tesoro. Ciò poteva voler dire una sola cosa: il manoscritto esisteva davvero. *Alex, riesci a immaginare cosa significherebbe scoprire finalmente il terzo Fallows? Daniel ne sarebbe stato entusiasta.*

«È autentica?», chiese qualcuno, riportandola nell'aula nord. «Si può dubitare che Fallows abbia scritto quella pagina?»

«Non c'è assolutamente alcun dubbio, secondo me».

Nell'aula si diffuse un mormorio di stupore. Gli studenti comprendevano la portata di quella scoperta, capivano quanto sarebbe stata importante l'immagine proiettata sullo schermo davanti a loro per gli studiosi di tutto il mondo se la professoressa Shipley fosse riuscita a dimostrarne l'autenticità. Si domandarono cosa la frenasse... il valore economico di una singola pagina sarebbe stato strabiliante.

Ma Alex non condivideva l'eccitazione dei suoi studenti. Per anni, nel toccare quella pagina, aveva provato una sensazione di autentico terrore.

Quella sera Alex uscì con il suo fidanzato, il dottor Peter Mueller. Era di qualche anno più grande di lei, ma che importanza aveva? Era un professore di psicologia dal fascino discreto. Interessante a letto. Una zazzera bruna che gli ricadeva sull'occhio sinistro. La portava a ballare. Harvard aveva di peggio da offrire. Molto di peggio.

Mangiarono in un nuovo locale di Boston, chiamato Il Pozzo. All'interno si era radunata una folla di studenti e l'ambiente era caotico e informale, proprio come piaceva a lei. A Peter no. Lui amava parlare sottovoce, chinarsi verso di lei per sussurrarle nell'orecchio ciò che le avrebbe fatto più tardi. Ad Alex invece piaceva il rumore, il suono della vita studentesca. Le ricordava Jasper.

Diede un morso al suo cheeseburger alla pancetta e lo accompagnò con una sorsata di birra a buon mercato. Dall'attempato jukebox suonavano i Vampire Weekend.

«Tra poco ci saranno le valutazioni del corpo docente», disse Peter. Ma Alex non voleva affrontare quel discorso, non quella sera. Distolse lo sguardo e lo lasciò vagare per la sala. In un angolo, in compagnia di un tizio robusto, c'era una delle sue ex studentesse, una ragazza un po' troppo dolce e timida. Alex aveva un debole per le studentesse dal sorriso meditabondo e la mente viva, che conoscevano le risposte a tutte le domande, ma raramente le dicevano ad alta voce per paura di sbagliare. *Ragazze come te, Alex. Com'eri tu prima di partecipare a quel corso notturno. Prima di Aldiss.*

«Alexandra, mi stai ascoltando?». Alex tornò a guardare Peter, i capelli sul viso, i suoi limpidi occhi blu. La infastidiva sentirsi chiamare con il suo nome intero.

«Ti sento», rispose. «Forte e chiaro».

«Farai di nuovo domanda a Oxford?».

Era la quarta o la quinta volta che sollevava la questione? L'estate londinese, la borsa di studio, il semestre a disposizione per terminare il suo libro, che ancora non era neanche un libro in verità, ma solo un abbozzo. Una specie di *true-crime* sul corso notturno, su ciò che avevano vissuto in quell'aula. Su ciò che lei aveva vissuto.

«Non credo», rispose.

«Perché no? Alex, potremmo fare domanda entrambi. Partire, trascorrere un semestre in Europa insieme a lavorare, insegnare, studiare. Studiarci l'un l'altro...». Le strinse la mano sotto il tavolo. Involontariamente, lei si ritrasse.

Peter fece una smorfia, mentre con la forchetta punzecchiava distattamente la sua bistecca.

«Avresti dovuto averlo tu quel posto, l'ultima volta», disse.

Alex scrollò le spalle.

«Lo so. Lo sanno tutti. Al diavolo Tom Headley. Tu sei uno dei migliori elementi che questa università ha da offrire, Alex. Se solo riuscissi a conformarti un po' di più alle regole, per compiacere Headley e gli altri...».

Fu allora che il cellulare cominciò a cinguettare venendole in soccorso.

«Scusami», disse, e sgusciò fuori dal ristorante.

Era una fredda serata di inizio aprile; il traffico serpeggiava lungo Tremont Street. A volte pensava alle persone in quelle auto: fantasticava sulla loro destinazione, sulla loro reale identità. E immaginava di essere altrove, lontano da lì... il pensiero la allettava, ma subito lo ricacciava indietro con rabbia. Non era forse vero che c'era stato un tempo in cui avrebbe fatto di tutto per avere la possibilità di insegnare a Harvard?

Guardò il display del cellulare e vide un numero del Vermont. Rispose.

«Pronto?»», disse una voce maschile.

«Con chi parlo?»

«Sono il dottor Anthony Rice, preside *ad interim* del Jasper College».

Alex ricollegò il nome a una conferenza di ricercatori da qualche parte nel Midwest. Rice non era ancora al Jasper College quando lei studiava lì.

«Di che si tratta, dottor Rice? Sono nel bel mezzo di una cena».

«Non le ruberò molto tempo. È... è successa una cosa qui a Jasper. Una tragedia».

Oh Dio. Oh no. Non di nuovo, per favore.

«Dottoressa Shipley?»

«Sì», rispose Alex, riprendendo il controllo. Vide Peter che la osservava dal loro tavolo e volse le spalle alla vetrata del ristorante. «Continui».

«La notte scorsa Michael Tanner è stato ucciso».

Il mondo prese a ondeggiarle davanti agli occhi. Focalizzò l'attenzione sulle parole del preside e le vide dispiegare il loro rovente effetto nella sua mente come una macchia che si allarga sempre più. I semafori lungo la Tremont ammiccavano secchi, a intermittenza. Alex si appoggiò alla pietra dell'edificio, con la fronte che strisciava contro l'irregolare e frastagliata superficie di mattoni e il dolore a ricordarle che era lì. (Un ricordo: Michael a una festa studentesca, una sera, che si esibiva in una perfetta imitazione di Aldiss. I suoi occhi si erano fatti più piccoli e la sua voce trasudava un'inquietante, atona calma e tutto in lui *era cambiato*. Intorno a lei, gli altri ridevano, ma Alex provava solo un freddo terrore. *Per favore Michael, smettila*, avrebbe voluto dire. *Lui lo scoprirà*).

«Sta bene?», le stava chiedendo il preside.

«Sally», riuscì a dire Alex. «Lei è...».

Il preside non rispose e in quel silenzio lei trovò la risposta alla sua domanda.

«Mi permetta di illustrarle ciò che sappiamo», proseguì Rice.

Le comunicò i dettagli noti: la casa di Michael messa a soqquadro, la biblioteca disseminata di libri, i segni della lotta, il sangue del giovane professore sul muro a formare una sorta di macchia di Rorschach, i libri accuratamente disposti sul pavimento, Sally Tanner di ritorno a casa che aveva trovato il corpo del marito. Come previsto, tutto era dolorosamente familiare. *La Dumant University*, pensò Alex. *Chiunque abbia fatto questo stava emulando gli omicidi alla Dumant. Cristo.*

«La polizia di Jasper ha appena aperto le indagini», disse Rice. «Al momento ci sono solo pochi indizi. E la scena del crimine... pensano sia una messinscena. Non ci sono segni di effrazione, quindi ipotizzano che il dottor Tanner conoscesse il suo aggressore». Ad Alex parve di sentire un tremito nella voce del preside.

«Che significa tutto questo?»

«Potrebbe non significare nulla. Il professore potrebbe aver attirato le ire di uno studente disturbato, o forse di qualcuno che conosceva la sua storia accademica in questo college. Ma considerando ciò che è successo alla Dumant ventisette anni fa... non escludiamo nulla ovviamente».

Nulla. Quella parola la colpì. In realtà voleva dire *nessuno*.

«Dottoressa Shipley, il nostro è un piccolo istituto, lo sa anche lei. Qui non siamo a Harvard. E le dimensioni contenute sono sempre state una nostra caratteristica. Nelle brochure usiamo la parola "pittoresco", e lo facciamo senza ironia. Abbiamo fatto del nostro provincialismo un valore. A Jasper non era mai accaduto nulla del genere. Siamo tutti in stato di shock».

«Avete parlato con Richard Aldiss?», chiese Alex.

Un'altra pausa. Lei capì esattamente ciò che significava.

«È questa la ragione per cui l'ho chiamata stasera», disse Rice. «Pensavamo che forse potrebbe farlo lei per noi».

Più tardi, quella sera, Alex e Peter erano a letto.

«Non sei obbligata a tornare», disse Peter.

«Sì invece».

«Non siamo obbligati a fare nulla che non vogliamo, Alex».

Lei non rispose. Sapeva quanto si sbagliava.

Peter le affondò il volto fra i capelli e lei sentì il suo respiro caldo nell'orecchio. Di solito la eccitava, ma quella sera provò solo fastidio. Nello stereo suonavano i Chemical Brothers. La loro era una vita da studenti e a Peter andava bene così, ma negli ultimi tempi Alex aveva iniziato a desiderare qualcosa di diverso. Qualcosa di più profondo. Sapeva che non sarebbe stato con lui. Forse l'aveva sempre saputo.

«Come mai non parli mai del tuo passato?», le chiese Peter.

«Di cosa dovremmo parlare?»

«Delle cicatrici».

«Non ne ho».

«Riesco a vederne in ogni parte di te, Alex». Le fece correre una mano sul ventre, disegnando un cerchio intorno all'ombelico. Alle volte le scriveva addosso delle parole con le dita, antichi versi che lei doveva decifrare. «Le sento».

«Tutti abbiamo delle cicatrici».

«Alcuni più di altri».

«Sono del Vermont. Sono cresciuta in Vermont e ho studiato lì. Sai già tutto ciò che c'è da sapere, Peter».

«So del corso, Alex. So che sei stata un'eroina. Ma mi sembra sempre che...». Lei lo guardò. «Non lo so. È come se non mi avessi mai raccontato tutta la storia».

Lei rotolò via. «Non stasera».

«È per Aldiss?», chiese Peter. «È di nuovo nei guai?».

Alex si irrigidì, e sperò che lui non lo avesse notato. Gli parlava raramente di Aldiss e del corso notturno, e di solito Peter doveva insistere per ottenere informazioni su quell'argomento.

«È stato lui?»

«No», disse lei con veemenza, sulla difensiva. «Certo che no».

«Ma pensano...».

«Al diavolo quello che pensano. Loro non conoscono il dottor Aldiss come lo conosco io».

Ci fu qualche attimo di silenzio. Il CD era finito e stava tornando alla prima traccia.

«Quindi è per questo che vuoi tornare là? Per salvarlo ancora una volta?»

«No».

«E allora perché?»

«Perché hanno bisogno di me».

Era tutto. La stanza cadde nel silenzio. Lo sentì avvicinarsi ancora di più. Le sue gambe la accarezzarono e la avvinghiarono, stringendola, intrappolandola. Le parve di sentirlo sussurrare, le parve di udire due parole soffocate sulle sue labbra – *Non andare* – ma non ne era sicura.

Poi il respiro di Peter si fece più pesante e Alex si sottrasse delicatamente alla sua stretta e scese di sotto, nella biblioteca dell'atrio. C'era una finestra sul lato opposto della stanza, oscurata da fitte veneziane. Alex sollevò le tendine e prese ciò che c'era sul davanzale. Il pacchetto era freddo per il contatto con il vetro. Guardò la soglia per accertarsi che Peter non l'avesse seguita e poi sollevò un po' la finestra con la punta delle dita. Rimase un momento ad ascoltare il respiro del traffico in lontananza, poi tirò fuori dal pacchetto una sigaretta e l'accese. Aspirò con gli occhi chiusi, ascoltando. Pensando.

Non accese la luce. Rimase semplicemente a fumare nell'avvolgente oscurità, in attesa. In attesa di cosa? Di un segno, di una verità, di qualcosa che le confermasse che avrebbe fatto la scelta giusta tornando a Jasper.

Ripensò a Michael Tanner, ora morto. Morto e in pace. Ripensò al suo volto quando frequentavano il corso. Nei suoi ricordi l'aula era sempre in penombra, sfocata; tutto era deformato e distorto. Gli studenti erano circondati da una statica oscurità, come se la notte si fosse fatta strada fin là dentro.

«Ti piace questo corso?», le aveva chiesto una volta.

«No», aveva risposto lei. Per nulla.

«Neanche a me. Non piace a nessuno di noi».

Ora, in piedi nella piccola biblioteca che sarebbe potuta essere un ripostiglio, circondata dai libri, era come se fosse successo tutto e niente. Fuori c'era il frastuono del mondo. Tutti quegli sconosciuti proseguivano verso la loro destinazione, qualunque essa fosse, e Alex era bloccata lì con tutte le sue domande senza risposta su un professore morto.

Ma no. Non era del tutto esatto. Almeno una grande domanda aveva trovato risposta quella sera.

Una risposta certa, al di là di ogni dubbio, Alex ne era sicura.

Il gioco era ricominciato.